

**MUSICA.** Da Milano a Perugia la musica del '900 che ha rotto i confini di genere



## «Porgy and Bess» Voci da brivido che scuotono la Scala

RUBENS TEDESCHI

MILANO. *Porgy and Bess* ha portato alla Scala una ventata di aria fresca. Non mi riferisco al clima di questa estate, ma al sentore di stantio di una stagione scaligerata rimasta sin troppo al riparo dal vento della fantasia. Quel vento, d'un tratto, s'è messo a soffiare quando la compagnia dell'Opera di Houston ha aperto le finestre sulla prospettiva di Catfish Row, e la canzone intonata da Angela Simpson, una voce sbalorditiva, ha scatenato il primo applauso scrosciante. Da qui in poi è stata tutta una festa di battimani, in crescendo sino al finale, con gli spettatori in piedi a celebrare, con tonanti ovazioni, la liberazione dal torpore accademico.

Quarant'anni orsono, era accaduto qualcosa di simile quando il capolavoro di George Gershwin arrivò per la prima volta in Italia - alla Biennale veneziana e poco dopo alla Scala - infrangendo il tabù serio che proteggeva i templi dell'arte. Anche allora le perplessità dei benpensanti e della critica codina vennero travolte dalla vitalità dell'opera e della compagnia negra.

Pardon: non «negra» ma «di colore», come si dovrebbe scrivere, nascondendo con l'ipocrisia linguistica, le differenze che Gershwin mette in luce. Perché a Catfish Row vivono e cantano soltanto i neri: Porgy, il mendicante stordito dal cuore generoso; Bess, la ragazza dai costumi un po' troppo liberi; il suo brutale amante Crown; lo spacciatore Sportin' Life e tutta la povera gente che campa con la pesca e i piccoli commerci. In questo mondo i bianchi appaiono soltanto nelle divise dei poliziotti che ignorano il canto e parlano con voci brutali. La separazione non potrebbe riuscire più netta. La polizia non solo non impedisce i drammi ma ne aggrava le conseguenze: Crown uccide ed è ucciso; Porgy che ha dato all'irrequieta Bess una casa e un amore, è arrestato e liberato ormai quando la ragazza, credendolo perso per sempre, è partita per

cercare una vita più allegra a New York. Porgy andrà a cercarla. Non la troverà, ma a Catfish Row la vita continua. È la vita dei poveri negri del Sud di cui Gershwin ci dà le rapide immagini nella forma antiaccademica del «folk opera», un genere, spiega l'autore, «che è al tempo stesso teatro, ricco di senso drammatico, di umorismo, di canti e di danze».

La compagnia dell'Opera di Houston - anche se non allinea i nomi ormai mitici dello spettacolo del 1955, come Gloria Davy, Leslie Scott, Earl Jackson - possiede la qualità fondamentale: la perfetta fusione di tutti in un assieme carico di energia, di scatto, di invenzione. Dai maggiori protagonisti all'anonimo corista, tutti vivono il loro personaggio con un'assoluta naturalezza di gesti, di accenti. Appaiono così in tutta la loro freschezza la vita del borgo, con le sue gioie e i suoi dolori, i gesti quotidiani dei pescatori che trascorrono la rete, le grida dei venditori di gamberi e fragole, il terrore della tempesta, il lamento funebre, la gaiezza della festa.

L'eccellenza collettiva non impedisce, ovviamente, quella dei singoli artisti. Torniamo, da capo, ai due protagonisti: Marquita Lister è una Bess sensuale e disperata; Alvy Powell dà a Porgy la malinconia e la generosità di un'anima capace di vincere le debolezze del corpo, Lester Lynch è il gigantesco, primitivo Crown, Lerry Marshall il corrotto (ma qui non tanto) Sportin' Life. E poi, nelle parti solo apparentemente «minori», una serie di interpreti sorprendenti come Kimberly Jones che apre la serata con lo struggente *Summer time*, Elex Lee Van (Jake), Marietta Simpson (Maria) e tutti gli altri che soltanto lo spazio ci impedisce di citare. Del coro, bravissimo, s'è detto; aggiungiamo l'Orchestra della Scala che, sotto la guida di John DeMain affronta il campo inusitato del jazz. Il tutto nella efficace cornice scenica e registica di Kenneth Foy e Tazewell Thompson.

**VELOSO A RIO**

## Nudo, nudo! Sorpresa per Caetano

Singolare performance teatrale per Caetano Veloso, il padre del tropicalismo brasiliano. Chiamato in scena durante una rappresentazione di Euripide a Rio de Janeiro, è stato spogliato completamente e invitato a succhiare il seno di un'attrice e prima di tornare in platea, ha ballato incolto all'interprete di Tiresia. La partecipazione del cantautore baiano alla messa in scena de *Le Baccanti* nel «Festival Cena Contemporanea» a Rio, era stata meticolosamente preparata all'insaputa dell'interessato dal regista Zé Celso, uno dei più provocatori uomini di teatro brasiliani. Il cantautore è stato pressoché prelevato di pesodall'attrice che se lo è messo in braccio, lo ha cullato maternamente e gli ha offerto il seno. Poi le altre baccanti lo hanno spogliato completamente lasciandolo nudo sul palco.

**MONTEPULCIANO**

## «Omaggio a Mina» da Medea

La speranza è l'ultima a morire e gli organizzatori del XXI Cantiere internazionale d'arte di Montepulciano aspettano di vedere Mina tra gli spettatori. Alla cantante di Busto Arsizio è infatti dedicata la serata del 23 luglio della manifestazione di musica sinfonica e da camera: *Omaggio a Mina*, sei canzoni per voce leggera, soprano e orchestra, testo da *Medea* di Euripide. La musica, scritta da Adriano Guarnieri è stata pensata proprio per la particolare voce di Mina. «Ho pensato a lei già una decina d'anni fa - spiega Guarnieri - per un lavoro che prevedeva la sua presenza come interprete principale. Vuol dire che già allora avevo le orecchie sintonizzate su una vocalità nuova, di cui Mina come la Berberian e la Callas è stata protagonista». Ad interpretare la partitura sarà Alda Caiello.



Keith Jarrett in concerto a Perugia. A sinistra una scena di «Porgy and Bess» Laura Ciccarelli/Dufoto

**UMBRIA JAZZ.** Silenzio quasi sacrale per la performance del pianista

## Fiato sospeso per Jarrett

Umbria jazz ha inaugurato il Festival con il mitico Keith Jarrett, che era assente dalla manifestazione dal 1974. Oltre quattromila persone hanno affollato i Giardini del frontone in un silenzio impressionante. Jarrett ha attraversato, con la consueta perfezione, il repertorio jazz e quello classico, accompagnato dallo Standards Trio, conquistando il pubblico. Ora tocca a Joao Gilberto e a Phil Collins con una Big Band di venti musicisti.

DALLA NOSTRA INVIATA

ALBA SOLARO

PERUGIA. Nel mondo del jazz sempre più a corto di mitologie, Keith Jarrett è uno dei pochi veri miti rimasti, un mito che incute ammirazione e rispetto a volte sconfinanti nella venerazione. Del resto se lo merita: il suo stile è sublime, la sua padronanza del pianoforte è pressoché totale, il suo eclettismo e la capacità di passare con tranquillità da un brano di Cole Porter a una sonata di Bach sono proverbiali.

**Alone di divismo**

Avolto in questo suo alone di divismo, Keith Jarrett è tornato a Umbria. Jarrett dopo un'assenza durata ventidue anni: aveva suonato nel '74 a Villa Lago, quando il festival appena nato era in piena esplosione e le folle riempivano le piazze ombre, ma da allora non era più tornato. Fino alla notte scorsa. Oltre quattromila persone hanno affollato i Giardini del Frontone per avere il privilegio di ascoltarlo, pagando fino a 70mila lire per un posto numerato, e i biglietti per questa sera-

ta inaugurale di Umbria Jazz '96 erano comunque tutti esauriti da giorni. Jarrett è arrivato con il suo celebratissimo Standards Trio, creato tredici anni fa insieme al contrabbassista Gary Peacock e al batterista Jack DeJohnette, solisti di altissimo ed indiscusso livello con cui si «diverte» a rileggere i grandi standards del jazz dagli anni '30 agli anni '50.

Si erano esibiti la sera prima anche a Ravenna, solo due tappe per questo mini tour italiano che sembrava anzi in forse per imprecisati problemi di salute dello stesso Jarrett. Malanni che hanno reso il divo più nervoso del solito, quindi niente fotografi e niente riprese durante il concerto, e ingresso vietato dopo l'inizio, come all'opera. Un silenzio quasi sacrale ha accompagnato l'esibizione del trio, nessuno osava fiatare, tutti concentrati sulle maglie alchimiche che andavano lentamente formandosi sopra il palco, sulle raffinate e morbide geometrie di un jazz apparentemente senza

tempo. Jarrett comincia da solo, sulle note di *All of you* lentamente, cita il tema della canzone, vi si sofferma, poi insieme a Peacock e DeJohnette comincia ad improvvisare, la musica prende ritmo, gli strumenti dialogano tra loro, a voce bassa, con quiete armonia.

Ogni tanto si sentono i grugni e i versi che Jarrett fa sempre quando suona, sembrano un po' il suo modo di riguadagnare fisicità a una musica altrimenti tesa all'alto, a quella perfezione jarrettiana che molti adorano e altri non sopportano ritenendola troppo fredda, troppo cerebrale, troppo innamorata di se stessa.

**Incredibile affiatamento**

Ma qui Jarrett non è solo, e l'affiatamento che c'è fra i tre musicisti ha dell'incredibile, è soprattutto questa straordinaria sintonia a produrre l'incantata magia di ogni brano, il ritmo latineggiante di *I didn't know what time it was*, un classico di Rodgers & Hart che Jarrett chiude con sublime ironia, la dolce e malinconica ballad *When I fall in love* (con un tributo di caldi applausi all'assolo di Peacock), il cool bop raffinato della mondana *Straight no chaser*, la vivacità di *What a difference a day makes*, *Bye Bye Blackbird*, o il tema dell'*Angelo Azzurro* che rievoca mestamente il fantasma di Marlene Dietrich. Jarrett, in evidente stato di grazia, si è concesso ben due bis (uno più della se-

ra prima a Ravenna), prima di andarsene salutato da caldissimi applausi.

Ad applaudire Jarrett, in mezzo al pubblico, c'era anche Jovanotti, in vacanza nelle vicinanze; il suo bassista, Saturnino, ha già inciso un paio di dischi solisti per la Verve, una delle maggiori etichette discografiche jazz, e a Lorenzo sarebbe piaciuto molto mettere in piedi una specie di session a Umbria Jazz, con Saturnino e con il percussionista Naco. Un progetto drammaticamente interrotto dalla prematura morte di Naco, avvenuta pochi giorni fa a causa di un incidente; e adesso Lorenzo progetta un concerto in sua memoria, a settembre.

Intanto Umbria Jazz prosegue il suo cammino, e stasera tocca ad un altro appuntamento molto atteso, quello con Joao Gilberto, uno dei grandi della musica brasiliana, che il festival insegue da anni ed ora è finalmente riuscita a catturare. Gilberto è già a Perugia da due giorni, si aggira curioso e rilassato in attesa del concerto di stasera. E domani un altro show-evento: ci sarà Phil Collins, l'ex leader dei Genesis da cui ha appena divorziato, che a Umbria Jazz porta un suo curioso ed insolito progetto (sotto l'egida dell'Heineken Music Club), ovvero una Big Band di venti musicisti, con cui si esibirà nella rilettura di alcuni standards del jazz e di brani presi dal repertorio suo e dei Genesis.

**TEATRO.** «I gemelli veneziani» di Goldoni in scena a Borgio Verezzi

## Giocando a rimpiattino con la vita

MARIA GRAZIA GREGORI

BORGIO VEREZZI. Ha trent'anni, sta sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, ma ha ancora tanta voglia di crescere. Borgio Verezzi 1996 lo fa però a suo modo, con un occhio alla classicità: basta guardare il cartellone che va da Goldoni a un *Inferno* dantesco itinerante dentro le grotte del paese e interpretato da molti dei vincitori del premio Veretium, da Andrea Jonasson e Renato De Carmine.

In questi giorni in scena nella sua caratteristica piazzetta c'è uno spettacolo che girerà per altri festival questa estate e che verrà ripreso nella stagione del Teatro Stabile del Veneto: *I due gemelli veneziani*, interessante per più di un aspetto.

Il primo è quello che ci permette di osservare il giovane talento di Sergio Romano, che interpreta i due ruoli del titolo, il tontolone Zanetto e il furbo Toni-

no, senza mettersi a fare i paragoni con l'insuperabile prova che ne diede il grande Alberto Lionello.

Il secondo è legato alla regia di un giovane, Giuseppe Emiliani, che aveva già rivelato un'evidente propensione «goldoniana».

Dunque: lo spettacolo c'è ed è ben diretto e ben recitato. Intanto, che *tour de force* interpretato da un unico attore nei ruoli principali dei due gemelli, il testo apparentemente comico ma fortemente «nero» di Goldoni richiede prontezza, fiato, tempismo, generosità e un innato senso dell'ambiguità: non si può essere credibilmente un cretino e un furbetto in scena se non si possiede, teatralmente, il senso del rapporto fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere. Sergio Romano è su questa linea senza rinnegare la sua freschez-

za, la sua irruenza giovane: un passo avanti nella sua carriera senza dubbio. Certo nella scena pensata a semplici moduli diversamente orientabili che Luca Antonucci ha costruito su disegni di Lele Luzzati, che ci ripropone una piccola piazza con strade e interni di una Verona immaginaria ne succedono proprio di tutti i colori: le gelosie e le ripicche sono di casa, si può scoprire che una ragazza innamorata altro non è che nostra sorella perduta...

Si identificano a colpo d'occhio i buoni e i cattivi, i babbioni e i vecchi che vogliono concludere buoni matrimoni, i gelosi, i pavidoli, gli intriganti. Un Teatro che, come suggeriva lo stesso Goldoni, guarda al Mondo in un eterno gioco a rimpiattino.

Che qui culmina addirittura in un assassinio per veleno e in un suicidio fra le coppie che si ricompongono e le maschere ormai pronte a lasciare spazio defi-

nitivamente ai tipi borghesi da Brighella (Giorgio Bertan) ad Arlecchino (un sorprendente Enrico Bonavera).

Così, con un colpo di mano, in quel 1754, Goldoni leggeva il cuore degli uomini. Giustamente Emiliani segue in questo l'autore e punta tutto sulla scoperta che si può essere maschere senza maschera, in un testo che è un momento di passaggio.

Anche gli attori sono consapevoli di questo e accanto a quelli già nominati vanno ricordati tutti: il valoroso Camillo Milli, la brava Sandra Franco, Rosaura nevrotica, Cecilia La Monaca, il suo contraltare ragionatore come Beatrice, Stefano Lescovelli che è il tessitore d'inganni e di morte Pancrazio, Nicola Pannelli che è un Lelio che parla romanesco, Piergiorgio Fasolo, geloso Florindo, la giovanissima Colombina di Chiara Cini, Vittorio Pregel e Alberto Fasoli che è un inquietante Bargoletto con maschera bianca.

LA TV DI VAIME



## Paradossi e imbrogli La tv uccide chi non ci va

U-TV SETTE una nota ci informa che sta per partire, su Retequattro, un programma dal titolo paradossico *Chi mi ha visto?* La tv si morde la coda, se non si plagia si rifà il verso, ammicca a se stessa, si compiace imitandosi. Questa nuova trasmissione andrà ad aggiungersi ad altre minacciate da quel canale irrequieto e sotto lifting: ci sarà, se non è un pettegolezzo, anche la Santa Messa presentata da Davide Mengacci che immaginiamo si complimenterà a lungo col prete officiante perdersi in salamelecchi mistici che non sappiamo immaginare (c'è un limite a tutto). *Chi mi ha visto?* sarà presentato da Emanuela Folliero (chi l'ha vista?), annunciata promossa a show girl in quella affannosa ricerca di ospiti che colpisce tutte le reti: quando qualcuno dà buca, si sostituisce con qualche personaggio della casa (l'annunciatrice è sempre lì). Il gioco, leggiamo, consisterà nel riconoscere qualcuno che è già apparso in tv: elementare? Bè, qualsiasi apparizione in video riscatta dall'anonimato anche il più grigio dei bipedi. Basta essere inquadrati anche di sgincio ed è fatta: al bar o sull'autobus tutti vi indicheranno. Il negoziante col quale non avete mai scambiato una parola che non fosse di servizio, vi gratificherà di una nuova attenzione. Vi ha scoperto in tv, anche se per un attimo. E, per una stortura mentale spiegabile solo ricorrendo alla psichiatria, esaggererà quel riconoscimento: «La vedo sempre alla televisione», dirà. «Una volta diventa «sempre» nell'immaginario collettivo. E voi vi trasformerete, per questa interattività, in un personaggio catodico riconoscibile ed abituale. Questa è la prassi.

CON ECCEZIONI che confermeranno anche la regola, ma sconcertano: mercoledì è stato arrestato un truffatore che ingannava delle donne presentandosi come chirurgo estetico brasiliano. Le irrelative, le derubava, le picchiava. Non lo riconoscevano come delinquente. Eppure di lui s'era occupata la televisione per due intere serate, esattamente un anno fa (Raitre, *Un giorno in pretura* ne abbiamo parlato nel giugno '95). Attraverso un 144, Claudio Conti aveva conosciuto e quindi sfruttato, rapito e brutalizzato una povera ragazza veneta, Maria Pia, era stato condannato a tre anni e mezzo (il pm aveva chiesto la metà). Era rimasto davanti alle telecamere per ore, di lui s'era detto tutto anche attraverso le testimonianze delle sue vittime. La storia, nella sua crudeltà, non poteva non aver colpito, così come l'immagine del sedicente chirurgo, tanto lontana dalla iconografia criminale (aspetto gradevole, fare discreto). Chissà quanti baristi, commessi e vicini di casa avranno detto al signor Conti: «La vedo sempre in tv». Eppure una dottoressa di 35 anni s'è lasciata truffare e perseguitare da questo Monsieur Verdoux, non l'ha minimamente riconosciuto, c'è cascata pur essendo provveduta di esperienze e cultura. Com'è potuto succedere? C'è un'unica spiegazione: la dottoressa non guarda la tv, la sera ha di meglio da fare. Era per questo la vittima ideale del sedicente chirurgo inzerzonista che probabilmente, nei suoi annunci, chiedeva, fra le qualità delle corrispondenti, quella di «provvisista di televisore». Ce ne sono. Anche nella vita oltre che nelle stanze del palazzo, dove sono richiestissime. A volte vengono perseguitate da maniaci d'altro genere che, senza rantoli morbosi, ma ugualmente preoccupanti, sussurrano: «Le chiedo un sacrificio per il paese». Come resistere? Si va dove la Patria chiama, dove la nostra inesperienza è utile. Fratelli d'Italia.

[ Enrico Vaime ]